

DALL'IMMAGINARIO AL REALE

IL METODO MISSIONARIO DELLA PRIMA COMPAGNIA DI GESU' Sec. XV-XVI

Le grandi scoperte geografiche

Dalla seconda metà del 1400 a tutto il 1500 l'Europa fu protagonista di un grandioso movimento letterario, filosofico, scientifico e artistico che va sotto il nome di Rinascimento. È il periodo più luminoso della sua storia.

Il Rinascimento nacque in Italia ed ebbe in essa le più stupende realizzazioni. Si diffuse poi nell'intero continente europeo, producendo ovunque capolavori d'arte e opere insigni in tutti i campi. Iniziato con la riscoperta dell'antica cultura greco-romana (Umanesimo), si sviluppò in un'ascensione vorticoso dell'uomo verso le più alte vette del sapere, delle lettere, delle scienze e delle arti.

È questo anche il tempo delle grandi scoperte geografiche. Gli uomini del Rinascimento, sospinti dal desiderio di conoscere, e spesso anche da necessità economiche, oltrepassarono i confini dell'Europa con imprese marinesche quasi leggendarie in cerca di nuove terre e di nuove ricchezze. Primi furono i portoghesi.

Una crisi economica, iniziata nei primi decenni del secolo XV, aveva spinto i Re del Portogallo a ricercare un'espansione oltremare. Cominciarono con la conquista di Ceuta nel Marocco, e proseguirono, per mezzo dei mercanti, con l'invasione commerciale delle isole di Madera e delle Azzorre, assoggettate poi come colonie. In seguito, navi portoghesi si spinsero lungo la costa occidentale dell' Africa, stabilirono rapporti commerciali con i capi locali e finirono per creare delle vere e proprie colonie. Il Re di quel tempo è conosciuto come Enrico il Navigatore (1394-1460).

Nella seconda metà del secolo, Diego Cao raggiunse le foci del fiume Congo (1485) e Bartolomeo Diaz doppiò per la prima volta il Capo delle Tempeste, ribattezzato poi come Capo di Buona Speranza (1488); Vasco de Gama, circumnavigando l' Africa, giungerà a Calicut in India nel 1498.

In quegli anni Cristoforo Colombo scopriva l'America per conto della Spagna (1492). Questa stabiliva nelle nuove terre il suo impero coloniale, mentre il Portogallo occupava le coste del Congo, dell'Angola e del Mozambico in Africa, e si spingeva in Asia fino all'India, a Malacca e alle isole Molucche. I nomi più famosi dei conquistatori dei territori dell'Asia sono quelli di Vasco de Gama, primo viceré dell'India portoghese, e Alfonso de Albuquerque che conquistò Socotra, Goa, Ceylon e Malacca.

Nel conflitto di interessi che si determinò tra Spagna e Portogallo per il possesso delle nuove scoperte e dei territori conquistati, fu chiesto l'arbitrato del Papa. La Bolla di Alessandro

VI del 1493, tracciava una linea di demarcazione tra le terre da attribuire all'uno o all'altro Stato.¹ Così a occidente le nuove terre scoperte - le Americhe - furono attribuite alla Spagna, mentre l'Asia passò di diritto al Portogallo. Ciò non impedì tuttavia che il Portogallo occupasse le coste orientali del Brasile, ottenendo da un altro Pontefice lo spostamento della linea di demarcazione a proprio vantaggio.

Impatto culturale

Le scoperte segnano anche l'impatto culturale degli europei con popolazioni non prima conosciute o conosciute poco: gli indios delle Americhe, le varie tribù africane, gli abitanti dell'India e delle isole Molucche e, più tardi, il Giappone e la Cina.

Gli uomini del Rinascimento, giunti al culmine del progresso, si trovarono a contatto con l'arretratezza, la miseria e talora anche la barbarie di alcune popolazioni: uomini che andavano nudi o sommariamente vestiti, mentre in Europa si usavano abiti di seta e di broccato; che abitavano in capanne, mentre in Europa si elevavano maestosi palazzi e cattedrali; che si nutrivano di cibi scarsi e stomachevoli.

Anche quando i conquistatori incontrarono segni evidenti di antiche civiltà evolute, come quelle degli Aztechi, dei Maia e degli Incas nel Nuovo Mondo, non le seppero apprezzare e non esitarono a distruggere maestosi templi e palazzi, avidi solo di oro e di ricchezze. Così avvenne anche per alcuni luoghi dell'Asia.

Le religioni pagane, già etichettate dalla mentalità dei tempi come opera del demonio, furono giudicate perverse per alcuni eccessi del culto, come i sacrifici umani in Messico o la prostituzione sacra in India. Non si seppero vedere gli aspetti migliori delle religioni che, di fatto, fungevano da guida spirituale dei popoli. In certo senso, si poteva applicare alle religioni più evolute l'espressione usata da san Paolo riguardo alla Legge ebraica (Gai 3,24), «un pedagogo che conduce a Cristo»: erano cioè guide sagge, per l'aspetto morale, con figure carismatiche che interpretavano per i loro popoli le leggi della coscienza.

In definitiva gli scopritori, i mercanti e i coloni si sentirono mille volte superiori alle popolazioni con cui vennero a contatto, le guardarono con disprezzo e ci furono perfino alcuni che si domandavano se quei "selvaggi" avessero un'anima umana. Da qui a passare all'asservimento e alla schiavizzazione, il passo fu breve.

Nuova espansione della Chiesa

L'epoca delle scoperte segnò una nuova vivace espansione della Chiesa, la quale aveva riconosciuto il diritto di conquista da parte delle due nazioni protagoniste, in vista della diffusione della fede cristiana, depauperata dall'esodo delle nazioni protestanti. Il cristianesimo, in quell'epoca, era così legato ai Principi da non poter quasi concepire una Chiesa autonoma dal potere politico. La cultura cristiana aveva permeata la società

¹ La Lettera apostolica di Alessandro VI, *Inter coetera*, del 28 giugno 1493, tracciava una linea divisoria ideale che passava a cento leghe a sud-ovest delle Azzorre e delle Isole del capo Verde (Fliche et Martin. *Storia della Chiesa*, vol. XV, p. 166. - Ed. italiana S. A I E., Torino 1972).

profondamente e i Sovrani si ritenevano preposti alla conduzione politica non meno che a quella religiosa. Chi dissentiva dalla fede comune era considerato nemico dello Stato e sottoposto a ostracismo e castigo. Questo atteggiamento mentale era così diffuso da giungere a dare una giustificazione all'istituto dell'Inquisizione di così triste memoria, nel quale croce e spada si intrecciavano ambigualmente.

In tale clima era spiegabile che i Re del Portogallo e della Spagna intraprendessero la conquista di un territorio col pretesto, o con la reale volontà, di portarvi la fede. La conversione era ottenuta, non raramente, con svariate forme di costrizione morale e talvolta con la violenza; gli abitanti di una colonia erano indotti a convertirsi con la promessa di privilegi terreni, oppure lo facevano per non essere costretti a condizioni di inferiorità o spinti ad emigrare.

La cultura dell'Europa era così connaturata col cristianesimo che non si riusciva a concepire la fede in forme culturali diverse. Perciò si pretendeva che il convertito lasciasse gli usi e i comportamenti del passato per europeizzarsi. In India i portoghesi facevano vestire i cristiani locali con abiti europei ed esigevano non solo l'assunzione di un nome portoghese nel battesimo, ma imponevano anche la sostituzione del nome di famiglia con uno portoghese. Nelle Americhe il cristianesimo era imposto con prepotenza, i templi pagani venivano abbattuti e le tradizioni religiose e culturali dei popoli venivano sradicate. Questo era detto il metodo della *tabula rasa*: cancellare il passato per fare tutto nuovo; e ciò anche con la connivenza di evangelizzatori di mentalità eurocentrica. Tuttavia, non mancarono missionari illuminati che cercarono la comprensione e il dialogo, reagendo al comportamento dei conquistatori e dei coloni.

L'impegno di propagare la fede che i Re del Portogallo e della Spagna si erano assunti davanti alla Chiesa, era formalizzato in quello strumento giuridico che si chiamò *Padroado* o Patronato. Il Re si assumeva le spese di viaggio dei missionari, il loro mantenimento nella colonia e, insieme, la costruzione e la manutenzione delle chiese e delle opere. In cambio, la Chiesa cedeva al Re il diritto di scegliere i missionari e i vescovi, di istituire le diocesi e di usare i metodi ritenuti opportuni.

I gesuiti in Asia

L'impero coloniale portoghese raggiunse l'apice con il re Giovanni III che regnò dal 1521 al 1557. Fu lui a chiedere i Gesuiti per l'India.

Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù, aveva scelto Simone Rodriguez e Nicola Bobadilla per quell'impresa; ma alla vigilia della partenza, Bobadilla si ammalò e allora Ignazio chiamò Francesco Saverio e lo invitò a prendere il posto del confratello. Francesco disse prontamente il suo sì. Era il 14 marzo 1540; il giorno dopo partiva per il Portogallo.²

Francesco era di origine basca; aveva conseguito il diploma di "Maestro in Filosofia" alla Sorbona, a Parigi e poi si era unito a Ignazio e all'incipiente Compagnia di Gesù, nel 1533. Il 7 aprile 1541, a 35 anni, salpava da Lisbona verso l'Oriente. Giunse a Goa, in India, il 6 maggio dell'anno seguente, dopo un viaggio disastroso, durato un anno e un mese.

Francesco Saverio, in un primo tempo, rimase a Goa tra i portoghesi, poi passò nella

² Il Rodriguez fu poi trattenuto in Portogallo per desiderio del Re, mentre Maestro Francesco partì per l'India.

costa sud-orientale dell'India, la Costa della Pescheria, tra i paraveri, pescatori di perle. Egli parlava di Dio a quella gente che rispondeva come le folle di Palestina ai tempi di Cristo.

Come si vede, un metodo semplice, adatto a persone non istruite; ma in lui c'era una tale fede che la gente era come travolta dalla grazia. A volte Francesco aveva la voce roca per il lungo predicare e il braccio stanco per versare l'acqua del battesimo. In un certo mese ebbe ad amministrare 10.000 battesimi. Le folle lo assediavano, assetate della parola di Dio, ed egli era solo. È allora che scrisse quella celebre lettera, in cui diceva:

«Folle innumerevoli di persone non possono convertirsi al cristianesimo per mancanza di chi le istruisca. Spesso mi prende il desiderio di recarmi nelle Università d'Europa e specialmente a Parigi, alla Sorbona, e gridare a squarciagola, come un forsennato, a quelli che hanno più scienza che desiderio di usarne per il bene; gridare a loro: Quante anime sono prive della grazia di Dio e si perdono perché non c'è chi le soccorra. . . .»

Francesco rimase quasi tre anni in quella terra bruciata dal sole, correndo da un paese all'altro, cibandosi di riso e di un po' di pesce, predicando sulle piazze, visitando i malati.

Si raccontano cose straordinarie che accompagnarono la sua predicazione; dalle sue lettere si ricava che, non potendo rispondere a tutte le chiamate degli infermi vi mandava i ragazzi con il rosario benedetto ed essi pregavano e toccavano il malato con la corona del rosario e molti guarivano. Ma più che i miracoli era la sua vita che conquistava i cuori. Si dava tutto per la gente e a sera, sfinito dalla fatica, si addormentava ai piedi del rozzo altare su cui conservava il santissimo sacramento.

Dall'India al Giappone

Il Saverio si recò poi alle isole Molucche (attuale Indonesia) e vi si fermò un anno e mezzo; nel ritorno, a Malacca, incontrò tre giapponesi, giunti dalle loro lontane isole. I loro discorsi suonarono per Francesco come un richiamo di Dio.

Non c'erano navi che facessero rotta per quel paese, non c'era commercio.. Francesco decise di partire egualmente, affidandosi alla giunca di un cinese. Dopo mille peripezie sbarcò a Kagoshima, una città all'estremo sud del Giappone. Era il 15 agosto 1549, festa della Madonna Assunta in Cielo. Data fatidica per l'apostolato: Cristo entrava in Giappone per mezzo del suo apostolo.

Francesco era accompagnato dai tre giapponesi incontrati a Malacca e da due confratelli, il p. Cosma da Torres e il fratello Giovanni Fernandez, tutti e due spagnoli come Francesco.

Francesco non riuscì a imparare la lingua e fece pochi cristiani. Pensò allora di andare dall'Imperatore e ottenere il permesso di predicare il Vangelo in tutto il paese. Partì per la capitale alla fine di ottobre 1550, accompagnato da fratel Fernandez come interprete e da Bernardo, un giapponese convertito. Fu un viaggio lungo, faticoso e penoso, patirono il freddo e la fame e furono oggetto di disprezzo da parte della gente.

Giunti alla capitale Miyako (l'attuale Kyoto), Francesco venne a sapere che l'imperatore non aveva alcun potere e che lo Shôgun, che pure doveva avere il potere effettivo, non comandava più. Il Giappone era in mano ai daimyô, i feudatari, che si contendevano con le armi i territori. Seppe anche che il daimyô di Yamaguchi, Ouchi Yoshitaka, dove avevano sostato durante il viaggio, era uno dei più potenti e che conveniva rivolgersi a lui.

Francesco si era reso conto che la povertà con cui si presentava non lo raccomandava ai

potenti; gli stessi monaci della capitale non lo vollero ricevere per la sua povera veste. Perciò decise di presentarsi al daimyô di Yamaguchi in ricche vesti e con preziosi doni. Il principe lo accolse benevolmente, mostrò di gradire i doni e permise la predicazione del Vangelo. È questa il primo gesto di adattamento alle esigenze di un popolo nuovo.

Gli incontri con la gente e gli scontri con i bonzi si prolungavano tutti i giorni. Dopo un paio di mesi i convertiti erano circa 500. Al contatto con quel popolo di alta civiltà, Francesco sentì il bisogno di rinnovare il suo metodo: bisognava conoscere le loro religioni, discuterne, e solo dopo si poteva presentare il Vangelo. È un primo tentativo di evangelizzazione delle culture. Il Saverio aveva concepito una grande stima di quel popolo: «La gente migliore che finora sia stata scoperta – scriveva – e mi sembra che fra la gente pagana non se ne troverà altra che sia superiore ai giapponesi». Nel tesserne l'elogio, arrivava a dire: «I giapponesi sono la mia delizia». Si adattò ai costumi e praticamente visse come loro, non mangiando carne, nutrendosi di riso, di pesce e di erbaggi. Francesco diede il primo esempio di farsi giapponese con i giapponesi.

Lasciò il Giappone nel novembre 1551 per tornare in India e di là tentare l'impresa di entrare in Cina. Morì nel 1542 nell'isola di Sanciano, a poche miglia dal continente cinese.

Alessandro Valignano

Ventisette anni dopo, nel 1579, giungeva in Giappone il padre Alessandro Valignano, Visitatore delle Missioni dei gesuiti in Oriente e successore del Saverio nella guida della Provincia delle Indie.

La sua sensibilità di uomo del Rinascimento fu subito urtata dall'atteggiamento dei missionari verso i giapponesi. Ne disprezzavano i costumi, la loro civiltà era sottovalutata, il loro carattere criticato, i difetti messi in rilievo. Il principio che pareva essere invalso era che i giapponesi dovevano adattarsi ai costumi portoghesi, non viceversa; questa era la mentalità del superiore della missione, un portoghese convinto della superiorità dei popoli europei.

Anche a Valignano i costumi giapponesi, in un primo tempo, erano sembrati strani e aveva impiegato un intero anno per cercare di capirli, interrogando Padri e Fratelli europei e specialmente i *dôjuku* o catechisti giapponesi. Appena gli fu possibile interpellò anche i feudatari cristiani.

«Mi sembrava irragionevole, egli scriveva, che i Padri vivendo nel paese non si fossero preoccupati di conformarsi ai costumi raffinati e al comportamento gentile dei giapponesi. Non passava giorno che i Padri non incorressero in qualche trasgressione delle buone maniere e non mancassero di tatto negli incontri, anche con i samurai e con gli stessi feudatari. Spesso i cristiani, venendo nelle case dei missionari, si sentivano a disagio e anche offesi. Ciò aveva tanto più peso perché i loro bonzi sapevano trattare con gentilezza squisita».³

Bisognava quindi cambiare strada, e la prima cosa da inculcare era che, insieme allo studio della lingua, i missionari apprendano le norme della gentilezza giapponese «in modo che non siano considerati essi stessi rozzi e maleducati perché non sanno comportarsi con le buone maniere proprie del costume del paese».

Pensava che conoscere il popolo nelle sue caratteristiche per comprenderlo e accettarne le buone usanze fosse un'assoluta necessità. Già alla fine d'ottobre del 1579 poteva tracciarne

³ Per questa e le altre citazioni cfr. LUCA A., *Alessandro Valignano*, EMI, Bologna 2005.

alcune caratteristiche nelle lettere al Generale e scrivere un capitolo sul carattere giapponese nel suo *Sommario Indico*.

«Sono di una gentilezza e di una pulizia che supera ogni altro popolo. Sono dotati di un'intelligenza veramente notevole, anche se non coltivano le scienze... È il popolo più bellicoso e più dedito alla guerra di qualsiasi altro al mondo».

L'adattamento agli usi giapponesi nel mangiare - ammoniva Valignano - è più importante di quello che non sembri a prima vista. Dopo libera discussione, i missionari accolsero l'idea di mangiare su tavole basse, seduti sui *tatami*, cioè sulle stuoie, come usano i giapponesi, e di cibarsi dei loro stessi cibi. Cessarono quindi di usare tavole alte con sedie, mettendo a disagio i giapponesi e soprattutto non si videro più tovaglie e tovaglioli sporchi con disgusto per i giapponesi così amanti della nettezza.

Lasciarono la carne di maiale e di bue che i giapponesi aborrissero. È certamente un sacrificio, ma non dobbiamo essere da meno dei bonzi che si astengono da ogni tipo di carne e di pesce - ragionava il Valignano. Si toglieva così anche l'inconveniente più grande che era quello di allevare nei recinti della missione animali come buoi, maiali e capre, e soprattutto di macellarli direttamente, cosa questa quanto mai disonorevole e ripugnante, perché uccidere le bestie era un mestiere riservato a una categoria di gente apposita e perciò disprezzata (Valignano dice che era riservata ai cinesi; in realtà era opera dei cosiddetti *burakunin*, una popolazione probabilmente discendente da antichi gruppi ridotti in schiavitù). Il sacrificio di non mangiar carne sarà ricompensato con un aumento di conversioni.

Una seconda serie di norme riguardava il modo di vestire. La veste nera dei gesuiti non era molto differente dal kimono portato dai bonzi, salvo qualche piccolo adattamento. Doveva essere di cotone secondo le direttive del precedente Visitatore, anche se tra i bonzi era in uso la seta. Durante i viaggi, dovevano indossare, sopra al kimono, una specie di giacchetta con un collare alto, detta *dobuku*.

Importanti sono pure le norme di comportamento nella comunità e con gli esterni. Don Francesco di Bungo, daimyô di Hyuga, aveva consigliato di ispirarsi ai bonzi Zen, perciò il Valignano aveva diviso per categorie gli appartenenti alla comunità: Superiori e Padri, Fratelli, *Dôjuku* e inservienti. Ciascuno aveva i propri compiti precisi. Un Padre non doveva ricevere gli ospiti, offrire personalmente il tè: non sarebbe stato decoroso. I Padri erano trattati col titolo di "Sama", apposto al nome, più onorevole del comune "San". C'erano poi regole che prescrivevano da chi e da quante persone dovevano essere accompagnati i Padri o i Fratelli quando uscivano di casa.

La mistica dell'Incarnazione

Troppo lungo sarebbe esporre i vari modi di adattamento che Valignano proponeva ai suoi missionari. Ci basti sottolineare il fatto che egli promosse in Giappone con tutte le forze il principio fondamentale dell'apostolato cristiano, cioè il conformarsi agli usi e costumi dei popoli, e lo ha poi indicato come unica via di penetrazione in Cina a quei suoi inviati che corrispondono ai nomi di Ruggeri, Ricci, Cattaneo, Diego Pantoja e altri. Valignano ha il merito di averlo propugnato con tanta energia, proprio mentre nelle Americhe si procedeva con l'eliminazione delle antiche culture e in India si esigeva una certa portoghesizzazione dei

convertiti.

Del resto, il metodo era antico come la Chiesa, anzi era lo stesso che usò il Figlio di Dio facendosi uomo. Molto bene si esprime il Concilio Vaticano II: «La Chiesa, per poter offrire a tutti il mistero della salvezza e la vita portata da Dio, deve inserirsi in tutti questi raggruppamenti (umani) con lo stesso movimento con cui Cristo stesso, attraverso la sua incarnazione, si legò a determinate condizioni sociali e culturali degli uomini con cui visse».⁴

È la mistica dell'Incarnazione.

Il p. Organtino Gnocchi Soldo, un Gesuita bresciano, ne era stato il realizzatore più ispirato e fortunato in Giappone, ai tempi del Valignano. Con il suo tatto e con l'assimilazione del modo di trattare giapponese si era conquistato i cuori e aveva stretto amicizia con i più grandi personaggi dell'epoca. Lo stesso dittatore Nobunaga lo ammirava e ne era diventato sinceramente amico.

Valignano ne aveva notato la naturale capacità di approccio, ne ammirò la prudenza e la saggezza, vide quanto era amato e stimato dai collaboratori che vivevano con lui e da tutti quelli che lo avvicinavano. I giapponesi ne sentivano l'eccezionale autorità morale.

Organtino a sua volta deve aver aperto l'animo al Superiore manifestandogli quegli intimi sentimenti che appaiono qua e là nelle sue lettere: «Vostra Paternità non pensi che i giapponesi siano un popolo incivile. Per quanto ci crediamo superiori, a parte la fede cristiana, noi di fronte a loro siamo barbarissimi. Confesso sinceramente che ogni giorno io imparo da loro qualche cosa, e penso che non ci sia nazione sulla terra tanto dotata come il Giappone».

«Io sono più giapponese che italiano, perché il Signore con la sua grazia mi ha trasformato in uno di questa nazione».

«Se qualcuno viene in Giappone e non ama questa Sposa di meravigliosa bellezza, non si cura di impararne il linguaggio e di conformarsi al suo modo di vivere, è meglio che se ne torni subito in Europa. Forse un giorno troverò il tempo di tracciare un'immagine di questa Sposa. Vorrei presentare agli sguardi di Vostra Paternità e dei Padri e Fratelli di Roma un'immagine così estasiante da innamorare tutti della sua bellezza, tanto che ne rimangano incantati e abbiano a chiedere a Dio con grande insistenza di essere mandati in Giappone come servi di questa benedetta Sposa».

L'ammirazione del padre Valignano per il popolo giapponese e l'impegno personale di assimilare quello che essi avevano di buono, ebbe una grande influenza sul suo stesso carattere. Nei primi anni di Visitatore, i missionari notarono frequentemente i suoi scatti d'ira; ma dopo l'esperienza giapponese divenne padrone di sé e conservò un'amabilità che lo faceva stimare da tutti. E il caso tipico del missionario che non solo offre a un popolo le ricchezze di Cristo, ma attinge dalle sue tradizioni preziosi insegnamenti per la propria vita.

Matteo Ricci in Cina

La Cina, con l'avvento della dinastia Ming (1368-1644), si era chiusa agli stranieri. Invano avevano cercato di entrarvi i mercanti portoghesi e spagnoli nel secolo XVI, e invano avevano cercato di farlo i missionari cristiani. San Francesco Saverio era morto nell'isoletta di Sancian il 3 dicembre 1552, nella vana attesa di un giunca cinese che lo portasse, da clandestino, sulle spiagge di Canton.

⁴ Concilio Vaticano II, *Ad Gentes* 10

Nel 1578, il padre Alessandro Valignano, giungendo a Macao, si proponeva di tentare di nuovo. Come Visitatore generale diede ordine al Provinciale di Goa di mandargli un uomo coraggioso e forte per affrontare un'impresa che sembrava a tutti impossibile. Gli fu mandato il p. Michele Ruggeri, un gesuita italiano di 33 anni, nativo delle Puglie. Giunto a Macao il 20 luglio 1579, non incontrò il Valignano, già partito per il Giappone, ma trovò una sua lettera con la quale gli raccomandava di imparare bene la lingua cinese, strumento indispensabile per farsi accogliere. Probabilmente il Visitatore gli aveva lasciato anche copia degli appunti che era riuscito a raccogliere sulla geografia, la storia e i costumi cinesi e che egli poi inserirà nel suo *Summarium indicum*, al capitolo 14.

Nel 1582 padre Valignano si trovava a Macao e vi fece venire anche il p. Matteo Ricci, di 30 anni, nativo di Macerata nelle Marche, destinandolo alla missione di Cina. Ai due Padri comunicò le direttive sull'adattamento che aveva già promulgato in Giappone. Quasi per un disegno provvidenziale e misterioso di Dio, quel metodo, elaborato per il Giappone, non poté essere attuato in quel paese a causa della sanguinosa persecuzione che si abbatté su quella Chiesa novella, e fu invece adottato in Cina con splendidi risultati. Ciò fu certamente dovuto all'intelligenza e al tatto dei primi due pionieri e di quelli che li seguirono, ma anche alla vigile sorveglianza del Visitatore, che li accompagnò con le sue direttive, scelse per la Cina le persone più adatte, intervenendo di persona nelle decisioni più impegnative.

In un primo tempo suggerì di vestirsi come i bonzi del paese, pensando che essi riscuotessero in Cina la stessa stima che in Giappone, ma ben presto Ricci si rese conto che essi non godevano buona fama, mentre la classe più stimata era quella dei Letterati o scienziati. Tra di essi venivano scelti, con esami rigorosi, gli stessi magistrati che reggevano i Ministeri centrali e le cariche ufficiali nelle province e nella città. Ricci si era già fatto stimare molto per la stesura di un mappamondo universale e per la sua scienza matematica e astronomica.

La vicenda è raccontata dallo stesso Valignano in una sua relazione al Superiore Generale della Compagnia:

«Da tanti anni non avevamo là (in Cina) che un'unica residenza e quella ben travagliata e misera, perché i nostri si presentavano come bonzi, categoria tenuta in bassissimo concetto dai Mandarini e da quelli che governano quella terra. Poi - cinque o sei anni fa - si decise che i nostri non si radessero più la barba, non tenessero più i capelli corti e non vestissero come bonzi, ma prendessero il titolo e il vestito dei Letterati... Si lasciarono quindi crescere la barba, tennero i capelli lunghi fino alle orecchie, come fanno i nostri in Germania. Dopo di che aprirono una nuova residenza in un'altra provincia (Nanchang nel Jiangxi) e, presentandosi in quel modo, crebbero tanto nella stima della gente, che poterono aprire una terza residenza a Nanchino che è una città della Corte (cioè con tutti i Ministeri come a Pechino) ed è la più importante del Regno

Qui furono accolti dai Mandarini con alti segni di stima. E mentre prima non erano nemmeno ricevuti in udienza pubblica, oppure dovevano presentarsi rimanendo in ginocchio tutto il tempo come gli altri, trattati con degnazione e umiliati con parole dure, senza alcun segno di cortesia; ora [nella nuova veste] hanno entrata pubblica e privata dalle più alte personalità, e sono trattati con molto rispetto e cortesia. Li fanno sedere nelle loro sedie a schienale e usano verso di loro lo stesso comportamento e gentilezza che usano con i grandi Mandarini. Poi restituiscono la visita, recandosi a casa dei nostri, e li invitano di nuovo nei loro palazzi come se fossero essi stessi Mandarini.

Con questo cambiamento radicale fu loro possibile introdurre discorsi spirituali sull'immortalità dell'anima e sulla vita futura. Parlando di cose umane suscitano l'ammirazione

e vengono ritenuti grandi letterati, cioè uomini di grande scienza, e di santa vita. Amano intrattenersi con loro e li favoriscono apertamente. Possono accedere liberamente ai loro palazzi».

Padre Valignano scrisse di nuovo al Generale:

«Il Padre Matteo Ricci riceve molte visite ed è molto onorato dai Mandarini di quella Corte [la città di Pechino]. ...Questa missione della Cina è arrivata a tali risultati che sembra una cosa più miracolosa che umana. Infatti non potevamo sperare che nemmeno fra qui a cento anni i Nostri potessero arrivare ad avere tanto credito e a poter risiedere con tanto onore in queste Corti reali [città imperiali di Pechino e Nanchino], sapendo quanto odio e disprezzo hanno i cinesi per tutti gli stranieri». Tanto era valso il metodo adoperato dal Ricci e dai suoi compagni, frutto di una grande stima per la civiltà di quel popolo.

Arrivato finalmente a Pechino e accolto al Palazzo imperiale, padre Ricci invitò il Visitatore a recarsi a Pechino e gli fornì tutti i lasciapassare e le facilitazioni per il viaggio. Purtroppo padre Valignano non poté recarsi in Cina, perché colto dalla morte a Macao il 20 gennaio 1606, quando stava preparandosi per la partenza. Padre Ricci lo rimpianse come «padre» di quella missione, «con la perdita del quale restammo come orfani» .

La Questione dei Riti

I successori del Ricci in Cina, seguirono le orme del grande missionario, si servirono della scienza per attirare l'attenzione e la simpatia dei cinesi, e ottennero un certo numero di conversioni tra le persone colte. Vogliamo qui ricordare il p. Adamo Schall, di origine tedesca, che divenne addirittura Presidente dell'Ufficio imperiale per l'astronomia e la matematica; e il padre Verbiest, che gli successe, più tardi nello stesso compito; ma è tutta una schiera di grandi missionari a cui George H. Dunne, S. I. ha dedicato un libro, che ha significativamente intitolato *Generation of Giants*, Generazione di Giganti.⁵

Purtroppo, anche in Cina, come già in Giappone, entrarono missionari di altri Ordini che procedevano con linee diverse e contrastanti. Una ventina di anni dopo la morte del padre Ricci, alcuni missionari dell'Ordine francescano e domenicano contestarono la linea seguita da lui e dai suoi confratelli e nacque così la Questione dei Riti. Ricci aveva accolto la parola *Tian*, Cielo, a indicare Dio, pensando di svuotarla del senso panteistico per rappresentare il Dio personale adorato dai cristiani. Alcune forme di onoranze civili rese a Confucio e agli antenati furono pure interpretate come superstizioni. Così Roma finì per condannare le aperture volute dal Ricci. La condanna avvenne nei primi anni del 1700, quando regnava il grande imperatore Kanxi, della dinastia Qing (1644-1911). Egli si era mostrato molto favorevole ai missionari, ma la benevolenza si cambiò in ostilità e fu causa poi di persecuzioni intermittenti con i suoi successori.

Solo nel 1939, il Papa Pio XII toglierà ogni restrizione per i riti cinesi e aprirà un nuovo cammino nella storia dell' evangelizzazione.

Altre figure illustri

⁵ DUNNE G. H. S.J., *Generation of Giants*, University of Notre Dame Press. Indiana, 1962

A questo punto non possiamo a meno di ricordare alcune altre figure illustri di missionari che praticarono il metodo introdotto da Valignano.

Il primo è il padre Roberto De Nobili, in India dal 1606 al 1645. Missionario nella zona di Madura nel sud dell'India, constatò che la scarsità delle conversioni era dovuta al sistema delle caste: chi si faceva cristiano era considerato un "Prangui", cioè uno straniero di bassa casta. De Nobili, di illustre famiglia toscana, dichiarò di non essere né Prangui né portoghese, ma un *rajah* romano, quindi di alta casta. Riuscì a farsi considerare un *Sanyassi*, un penitente bramino. Viveva in una capanna e si nutriva solo di vegetali; adottò alcuni oggetti in uso ai bramini, come il cordone che ne indicava la casta; la sua conoscenza della lingua gli permise di entrare nel cuore degli indiani. Purtroppo destò l'opposizione di molti e anch' egli fu travolto dalla condanna dei Riti.

Un altro missionario che fece propria la metodologia del Valignano fu padre Ippolito Desideri, pure Gesuita. Entrato nel Tibet nel 1715, dopo un viaggio disastroso, attraverso fiumi vorticosi e scalando montagne piene di neve, si avvicinò ai monaci buddhisti e visse per qualche tempo nei loro monasteri, per conoscerne la loro dottrina e capire la loro mentalità; studiò a fondo i numerosi libri che contenevano la dottrina buddista.

Nonostante fosse ancora in voga tra i cristiani del sec. XVIII l'opinione che le religioni non cristiane erano opera del diavolo, egli si accostò con rispetto al buddhismo e constatò con ammirazione la pietà, la devozione e la condotta esemplare dei fedeli tibetani. Egli affermava di ritenere che la vita virtuosa e l'aspirazione alla perfezione di quelle popolazioni venivano da Dio e che la vita moralmente sana era frutto dei lumi che Dio elargisce a tutti gli uomini, anche ai pagani, per portarli a salvezza.⁶ Purtroppo anche il padre Desideri fu vittima della Questione dei Riti e dovette lasciare il Tibet nel 1721, dopo solo sei anni di permanenza e dopo che aveva studiato a fondo la complessa dottrina del Buddhismo tibetano, pronto a tentare un incontro tra la dottrina buddista e la filosofia di san Tommaso. Fortunatamente ci ha lasciato preziosi manoscritti sulla religione tibetana e alcune presentazioni della dottrina cristiana.

Un esempio concreto di inculturazione

Lo sforzo di adattarsi agli usi, costumi e mentalità di un popolo era per i missionari un mezzo per far conoscere Cristo, in modo accessibile alle differenti culture. San Paolo aveva espresso lo stesso concetto con le parole: «Mi sono fatto Giudeo con i Giudei per guadagnare i Giudei; ... mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno» (1 Cor 9, 20-23). Valignano voleva che i suoi missionari si facessero giapponesi per guadagnare i giapponesi a Cristo.

Il problema si poneva sul come annunziare il Vangelo a un popolo così dotato, ma anche così ancorato in tradizioni ancestrali. Qui Valignano ci soccorre con il suo *Catechismo*. Non si pensi a un catechismo a domande e risposte, perché ci troviamo di fronte, piuttosto, a una specie di trattato, in forma di conferenze o di lezioni, adatte alla mentalità del popolo giapponese.

Il Valignano si fece istruire sulle religioni del paese, e se ne formò un'idea piuttosto approssimativa, ma sufficiente per fargli scorgere in esse «un barlume di verità a cui appigliarsi

⁶ LUCA A. *Nel Tibet ignoto*, EMI, Bologna 1987, pag. 205.

per avviare il catecumeno alla verità tutta intera». Valignano avvertiva che accanto ad alcuni aspetti di verità ne sussistevano altri non accettabili; tuttavia si affrettò a dichiarare che non intendeva dire nulla che potesse offendere le persone. Il suo scopo era la ricerca sincera della verità, per aiutare ciascuno a discernere il vero dal falso e fargli così raggiungere la via dell'eterna felicità.

C'era poi un'altra premessa nella quale spiegava che l'uomo è dotato di intelligenza e di ragione, per cui gli è dato di conoscere la verità e distinguere il bene dal male. Egli faceva appello a queste facoltà dell'uomo per la ricerca della verità e del bene, e offriva una guida per conoscere la vera "Legge" e seguirla.

Valignano intendeva porre a confronto questa "Legge" con le varie "Vie" o dottrine del Giappone. Avendo compreso che la religione più seguita era il buddhismo, su di essa fermò la sua attenzione; anzi, proprio sull'aspetto più inquietante di essa nei confronti del cristianesimo: la mancata nozione di Dio e della creazione.

I buddhisti non avevano una parola per esprimere Dio. Valignano però aveva notato che essi usavano un termine per esprimere il "Primo Principio" ed era la parola *Isshin*. Egli scrive:

«Secondo le dottrine buddhiste, esiste un Essere Supremo, origine di tutte le cose, immanente in esse; l'Io dell'uomo, come gli elementi dell'universo, non è distinto dall'Essere Supremo: tutte le cose, quando si dissolvono, ritornano a questo Principio unico che essi chiamano *Isshin*.⁷ Esso è eterno, puro, luminoso, senza forma, immutabile, non intelligente e non razionante. Vive una vita di eterno riposo; assume diversi nomi, a seconda delle Sette.

«Il buddhismo insegna che coloro che durante la vita giungono a una perfetta conoscenza del Primo Principio (*satori*, illuminazione), saranno ricompensati con la partecipazione «alla piena gloria e all'onore di Hotoke, cioè del Buddha, finché non ritorneranno definitivamente all'unico Principio di tutte le cose. Quelli che non raggiungono l'illuminazione, dovranno rinascere in un inferno dopo l'altro, fino alla finale ricongiunzione col Primo Principio».

Valignano si riferisce al cosiddetto Buddhismo esoterico, quello riservato ai bonzi e alle persone istruite. Era detto *jikkyo*, la vera dottrina. Esso ritiene che le cose visibili non siano che apparenza, forme transitorie della Realtà suprema, l'unica sostanza dell'universo. La gente del popolo doveva accontentarsi di una dottrina superficiale, che crede all'esistenza delle cose apparenti, i fenomeni, e non ricerca la sostanza (*Isshin*). Questa dottrina si chiama *gonkyo*. Si potrebbe parlare di un buddhismo filosofico e di un buddhismo popolare; il popolo ha spontaneamente divinizzato Buddha e Amida.

Valignano passa poi a dimostrare l'esistenza di un Dio personale con gli argomenti della dialettica tomista, certo poco convincenti per i giapponesi che avevano una così diversa concezione del mondo. L'unico argomento capace di persuaderli deve essere stato quello "ad hominem": egli diceva infatti che fin dagli antichi tempi i cinesi e i giapponesi hanno riconosciuto un Essere Supremo che chiamavano *Tento*, la Via del Cielo, quindi dovrebbero continuare a riconoscerlo.

⁷ Il termine è formato dal carattere "uno" "unità" e dal carattere "cuore", "mente", "centro": è la Realtà ultima. Maria De Giorgi così spiega il significato di *Isshin*: «L'Assoluto incondizionato è *Isshin*, l'Unica Mente, la Realtà nella sua totalità che, in quanto principio metafisico, si manifesta attraverso un duplice aspetto: quello assoluto (*shimyo*, *tathatà*), che potrebbe essere tradotto con "la realtà così com'è"; e quello fenomenico (*Shoji*, *samsara*). Ognuno di questi aspetti abbraccia tutti gli stati dell'esistenza». (DE GIORGI M. A., *Salvati per grazia attraverso la fede*, EMI, Bologna 1999, p.282.

Più facile e concreta era la parte della morale, condensata nei Comandamenti e rispondente alla coscienza degli uomini. Egli non mancava di denunciare particolari disordini morali diffusi in quell'epoca di guerre e di anarchia.

Il Catechismo del Valignano fu certo una buona guida in mano ai catechisti per far conoscere la fede e rappresenta un tentativo di scoprire nelle religioni non cristiane qualche segno di una verità non ancora del tutto svelata.

La scarsa conoscenza delle religioni faceva pensare al Valignano che le tante sette buddhiste fossero derivate da una dottrina ambigua; egli nella *Historia* della Compagnia di Gesù in Asia, ha parola dure contro il Buddha Sakya, come se fosse stato un ingannatore; ma in questo trattato si è mostrato rispettoso e non ha accennato a quella sua opinione, proprio per il proposito di non offendere nessuno.

Quanto ai bonzi, scriveva:

«Dobbiamo trattarli con grande carità, con gentilezza e rispetto... Non godere delle loro disgrazie, non insultarli o parlare male di loro... Dobbiamo piuttosto cercare di diventare loro amici, specialmente con quelli in autorità».

Come si vede, è già la prassi del dialogo, indicata dal Valignano tanti secoli prima che il papa Paolo VI la presentasse nell'Enciclica *Ecclesiam suam*, come il metodo nuovo dell'evangelizzazione, e il Concilio Vaticano II la facesse propria.

Dello sforzo degli altri gesuiti a presentare la dottrina cristiana ai popoli, ricorderò solo il libro sulla *Dottrina del Signore del Cielo (Tianzhu Shiyi)*, di padre Matteo Ricci, che per secoli ha fatto conoscere in Cina i fondamenti del cristianesimo, e i libri in lingua indiana e tibetana dei padri De Nobili e Desideri.

10 ottobre 2008

Augusto Luca